

ALAN GRILLO

PRIMA DI EVOLVERE



ALAN GRILLO

PRIMA DI EVOLVERE



Copyright © MMXXIV
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P.iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-367-4

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: settembre 2024

Questa pubblicazione è stata realizzata con la collaborazione
dell'agenzia Germogli Letterari (www.germogliletterari.it).

I

“Quando arriverà la fine del mondo, mi troverà con le cuffie...”

L'autobus si stava avvicinando alla sua fermata mentre ripeteva in testa questa frase. Odiava vedere e sentir pensieri arrivare e volar via senza nemmeno una presentazione.

Non che volesse un *ciao, come stai?* ma nemmeno questo fuggire in anticipo. Perciò ripeteva i pensieri che più lo affascinavano fino allo sfinimento.

Si fermò: era la sua fermata. In ritardo, scappò per poter scendere.

Una volta sceso, si ritrovò in un quartiere scuro dal quale si potevano intravedere i quartieri luminosi. Osservando i diversi sfondi, cominciò a giocare a *Trova l'intruso*; cercava di scovare elementi che non permettevano all'ambiente di mantenere coerenza e armonia.

Un uomo ben vestito nel quartiere scuro fu il primo.

Un cane randagio nel quartiere luminoso il secondo.

Una rotonda nel quartiere scuro il terzo.

Quest'ultimo elemento lo colpì violentemente, incoraggiando la mente a buttarsi nei soliti dubbi. Egli godeva di una forza sconosciuta a sé stesso come agli altri, che lo spingeva verso una sola considerazione: “*Il mondo è così vasto...*

Anche una piccola parte di terra, come un quartiere, contiene tutte queste direzioni; è impossibile, è magnifico...”

Il sorriso svanì e, d'un tratto, prese il timone l'angoscia; così cantò: “Perché la parte oscura può esserlo in tante direzioni, in così tanti modi? Per quale motivo la luce è invece destinata ad avere solo una direzione?”

Apri lo zaino cercando il suo diario; lo chiamava *Il quaderno delle certezze*, non che contenesse solo queste ma lo amava

e amava le certezze; in verità pensava esistessero solo due certezze umane.

Lo zaino, suo fedele compagno, conteneva tutte le sue cose: due paia di cuffie – una di scorta – un paio di occhiali, due libri letti e riletti, uno yo-yo. Poteva permettersi di meglio, ma amava la semplicità; a dire il vero, credeva fermamente che un giorno l'avrebbe sposata. Cercò *Il quaderno delle certezze*, ma ben presto si rese conto che mancava all'appello. Tentava di reperire nella sua memoria l'ultimo contatto, l'ultima scena di un legame incastrato tra il cuore e il cervello, e infine lo scovò. *Il quaderno delle certezze* era rimasto sull'autobus. Lo aveva adoperato nel momento in cui aveva giocato a trovare tre aggettivi per descrivere la signora seduta al suo fianco; aggettivi che fossero in sintonia anche con il panorama alle sue spalle: fiabesca, inafferrabile, stabile.

Di lui si poteva dire tanto, eccetto che non fosse una persona ferma, nonostante fosse molto sensibile al mondo.

Aveva infatti imparato a star fermo: la sua definizione di fermezza consisteva nell'agire senza eccessiva emotività. Aveva conosciuto il sequestro di cui le emozioni e il cuore son capaci e aveva inconsciamente appreso che, in tali momenti di forte tensione emotiva, era necessario controllare gli impulsi in modo da sfogarli solo in seguito, dopo aver dato modo al cervello di autovalutarsi.

In quell'istante ricorse a questa abilità: riprese le proprie cose e andò a nascondersi nella baita in montagna del mondo interiore.

Almeno questa sembra l'ipotesi più plausibile per spiegare perché Eden avesse passato la vita intera a mantenersi fermo, eccetto quel momento. Momento in cui – consapevole della propria perdita – immaginava *Il quaderno delle certezze* per strada, fatto a pezzi, o ancora peggio in pessime mani.

Quindi cominciò a correre. Qualcuno dice che non si è mai più fermato...

Iniziò tutto in modo casuale, come iniziano le cose migliori. La gente cosa sa della perfezione? Solo che non esiste, ma questo non è vero. La perfezione esiste, ma è casuale. Eden lo sapeva.

Si chiedeva perché l'acqua di un fiume è così simile al sangue nelle vene. Poi si chiedeva altre cose stranamente delicate e inquietanti, allo stesso tempo non produttive. Continuò il tutto in modo strano e imperfetto, avanzando come un bambino che fin dal grembo materno ha scelto di divenire genio o pazzo.

Ma per parlare di questo bisogna tornare all'inizio, nonostante sia difficile rintracciare l'istante in cui la scintilla ha dato vita a una fiamma o un pensiero ha inventato un'idea.

Eden venne alla luce piangendo, come il resto del mondo, come se fosse consapevole di tutto ciò che ci sarebbe stato da sopportare. Quando i suoi occhi si aprirono fu solo stupore; a differenza del mondo, aveva forse creduto in pieno alle promesse degli uomini, di quei grandi peccatori che in futuro avrebbe amato e odiato con lo stesso battito. Quel gran bel pezzo di carne non ebbe pazienza nell'entrare in gioco: camminare e parlare furono le prime cose che imparò e cominciò così, barcollando di qua e di là, a cercare nuove cose da apprendere, un po' come il resto del mondo.

L'unica differenza fu quella dell'inseguire le nuove cose che provocavano dolore o, chi lo sa, forse solo emozioni abbastanza forti da sentirsi vivi già in tenera età.

Ma si sa... di certi occhi non puoi conoscere la fine: fin dove la retina può sognare, fin dove si estende il vero orizzonte, non lo si sa mai. E, se vi era una cosa rimasta uguale fin dall'inizio, non poteva essere che quello stupore negli occhi.

“Quanto parlano in realtà gli occhi? Cristo! Se solo avessi dato un alfabeto per certe cose... forse le persone starebbero meglio o, perlomeno, non sarebbero tutte eternamente sole” si diceva.

Chissà cosa vedevano i suoi occhi mentre brillavano continuamente di un colore mai uguale; un sorriso era l'unica cosa che animava il viso, insieme a qualche lentiggine qua e là a punteggiare una tela bianca immacolata. Eh sì! Per fortuna almeno i bambini sorridono e ridono di gusto, in questo mondo sono gli unici col cuore libero e leggero. Eden altroché se era così; conosceva però un'eccezione, come se il pianto iniziale non fosse mai andato via.

Di tanto in tanto si allontanava e osservava le piccole cose, quelle che la gente non guarda, quelle che se ci fossero o no, non se ne accorgerebbe nessuno e in quel momento il sorriso scappava da lui... Sembrava assorbire il dolore che quell'oggetto avrebbe provato se solo fosse stato in grado.

“E se esistessero persone così, se ci fossero davvero persone la cui mancanza non fa male a nessuno?” si chiedeva.

Forse quella fu la prima volta in cui venne tradito dalle promesse degli uomini: non avevano mai parlato di gente sola e dimenticata a cui resta solo il male. Ma lui e il sorriso facevano fatica a stare lontani, andavano così d'accordo che anche la bellezza aspettava prima di intromettersi. Forse lei già sapeva a quale gruppo sarebbe appartenuto, ma il suo era uno di quei volti che vengono ammirati nella loro tristezza. Uno di quei volti che raggiungono il massimo splendore quando sono tristi, che nella tristezza vengono ammirati. Forse questo la bellezza lo aveva capito, perciò gli aveva lasciato il sorriso: sapeva che ancora non era il suo momento. O forse fece tutto il cuore che, dopo il pensiero intrepido, era riuscito a convincere la testa che si poteva cambiare ciò

che di questo mondo disgusta. Così cominciarono le eterne lotte fra cuore e testa, ragione e sentimento. Chi andava seguito? Il cuore che ti ha cullato fin dall'inizio? Che grazie all'esempio dei genitori si sta formando in modo dolce, forse troppo – roba da diabete, mica nulla – quel cuore non sa fare altro che amare e perdonare. O la testa? Una cosa nuova e infinita, tanto che non basta una vita per esplorarla tutta: troppe le porte da aprire, troppe le chiavi da trovare in una società che, prima ancora di avvisarti, ti chiude lucchetti davanti. Ad alcuni vengono messi così bene che l'occhio si ferma nel guardare un orizzonte. “Che odio che siete, che odio che trasmettete voi maniaci del controllo” ripeteva spesso. Potremmo raccontare la sua vita, dove è nato, cresciuto, cosa amava fare nel tempo libero, i suoi giocattoli preferiti. Potremmo anche raccontare, in successione, gli eventi che hanno marchiato la sua esistenza. Resta il semplice fatto che, anche narrando tutto ciò che è possibile narrare, nessuno comprenderebbe quale sia stata la luce o l'essenza che guidò Eden durante il suo viaggio. Semplicemente perché egli stesso, ancora oggi, non ne comprende a pieno il significato. Per questo motivo esporremo i suoi scritti, ritrovati molti anni dopo in una soffitta decrepita e infestata da api.

II

Aveva una grande cura dei suoi pensieri, li definiva la prova concreta della sua esistenza sulla terra. Così li nascose talmente bene da non trovarli mai più. Pensate sia strano? Forse eccentrico? Eccessivamente o follemente ambizioso? Qualunque sia il vostro pensiero, avete profondamente ragione. Iniziamo con calma, narrando il percorso che tutti affrontano in giovane età e che solo alcuni sono in grado di superare mantenendo intatta la loro unicità.

Un giorno a scuola la professoressa chiese di formulare un pensiero sulla società, sul mondo e sul tempo istituendo un confronto con le altre epoche.

«Ci vuole immaginazione» disse un compagno di classe.

«Bisogna semplicemente collegare i puntini!» replicò la professoressa. «Quanti racconti avete ascoltato dai vostri nonni o zii, quante storie del passato sono conservate nei nostri amati film, libri...»

Inutile dire che Eden aveva già iniziato a scrivere, con le cuffie nelle orecchie. Erano, dal suo punto di vista, uno degli strumenti più innovativi della storia: era come spegnere i rumori del mondo esterno per meglio captare i pensieri e comunicare con il mondo interno. Tuttavia, ci sono diverse opinioni su quale invenzione sia stata la più efficiente per il genere umano. In fondo, stiamo parlando solo di punti di vista. Così Eden scrisse.

DELLE DIFFERENZE E DELLE EPOCHE

“L'uomo si è evoluto con il tempo, senza non ci sarebbe riuscito... Sembra banale? A me no. In ogni caso egli ha voluto civilizzare e civilizzarsi, perciò ha creato

nuovi metodi per muovere le masse: tecniche su cui ora si basa la società e il mondo. Tutto ciò è stato possibile con il passare del tempo, le esperienze raccolte hanno in qualche modo stabilito quale fosse il giusto uso degli strumenti a disposizione. Fossero elementi della natura o dell'immaginazione, l'uomo ha imparato a osservare, analizzare e agire secondo precisi ragionamenti volti al solo scopo di ottenere un guadagno dalle varie possibilità offerte dalla terra. Il passato ci ha donato vari esempi di persone che nella loro epoca hanno rivoluzionato ideali di pensiero, interi popoli e soprattutto diversi modi attraverso cui interagire con il mondo. Com'è stato possibile? Il primo step inizia sempre da un'acuta osservazione delle cose, in cui l'analisi e l'osservazione di sé e degli altri spinge a farsi domande in modo continuo, nel flusso-corrente della coscienza che potrà solo accrescere sé stessa di fronte al domandarsi e all'incuriosirsi. Il primo step del mondo di oggi sottolinea la scomparsa dell'acuta osservazione, rimpiazzata da un guardare superficiale. Dove non mi domando nulla ma pretendo risposta. Come a voler la pancia piena senza mangiare... Un mondo dove non mi pongo domande complesse e abbandonano la curiosità per il semplice fatto che è sempre a portata di mano. In tutto ciò la coscienza soffre e diviene intollerabile, questa forma di alienazione porta solo alla disperazione; perciò siamo etichettati come la generazione più depressa della storia. La mancanza di scopo è il fattore comune di una generazione pronta a diventare... che cosa? Credo che mai nella storia si sia assistito a un gruppo tanto ampio di cervelli pigri e spiriti deboli. La principale differenza tra

oggi e cinquanta anni fa credo risieda nella forza di volontà che l'uomo da sempre impiega nelle attività. Immagino un 1970 dove se un uomo vuole qualcosa va, si impegna, e la conquista... Senza pretendere da nessuno perché consapevole che nessuno regala e che ogni vittoria o gratificazione è figlia del sacrificio e non di Google. Immagino un futuro dove i ragazzi definiti *social* imparino davvero a socializzare. Facebook, Instagram, internet in generale sono metodi per alleviare un dolore universale – la separazione dagli altri e dal mondo – per non farci pensare all'individualismo in cui viviamo. Ciò diventa un errore per tutta la vita, in quanto l'unica possibilità è quella di accettare la nostra individualità e il vivere da soli, seppur insieme... Solo così potremmo comprendere qual è il bisogno che ci spinge verso gli altri e la loro accettazione. La percezione di sentirsi amati, compresi, in poche parole accettati per quel che siamo. Inevitabilmente ognuno cerca di apparire diverso da quello che è. La realtà è che di *social*, nel mondo di oggi, vi è solo l'illusione. Vedo gente di qualsiasi età comunicare male, in preda a emozioni inappropriate, reazioni incontrollate e sguardi senza gusto. Sapete dirmi cosa c'è di più squallido di un interagire piatto? Senza scambi reciproci di informazioni, emozioni, idee... La gente è triste e non lo capisce, lo sente ma non comprende. Ipotizza si tratti di stelle, pianeti, circostanze, fortuna. Continua la vita senza conoscere il vero potenziale personale. Tanto che io vi chiederei, se solo non lo sapessi già: perché non vi guardate più negli occhi? Perché non notate più i dettagli che parlano?"

E poi ci fu un altro scritto cruciale. Era un mattino in cui il vento gridava per via delle continue lamentele che era costretto ad assorbire. La gente si lamenta se fa caldo, si lamenta se fa freddo, discute dell'eccesso e della mancanza d'aria... Quel giorno al clima gli girarono così tanto i quattro venti che decise di scaraventarli tutti in un colpo. L'intera vallata era inondata da un freddo siderale.

Proprio in quella giornata, la professoressa decise di fare il compito di letteratura.

«Oggi tratteremo un argomento semplice: scrivete cose che vi piacciono e cose che vorreste cambiare della nostra società...»

Tutti sbruffavano per via dell'argomento, appariva così banale. Eden invece iniziò a prepararsi: fece spazio sul suo banco bianco, mise le cuffie; poi osservò il cielo infuriato e ne colse tutta l'amarezza. Un sentimento che decise di scaraventare sul tema che la professoressa aveva appena assegnato. Sapeva che avrebbe cambiato le regole e le direttive del tema, per rispettare la sua eccentricità. Peraltro pensava che non esistesse il *piacere e non piacere*: i suoi termini di paragone erano *odio-amo*. Fu molto più semplice iniziare da ciò che odiava, potete chiamarlo pessimismo oppure ardente voglia di cambiamento. Ogni etichetta resta facoltativa, vista la sua tendenza a non essere mai uguale, esattamente come mai uguale è la realtà che osserviamo.

ODIO E POI AMO

“Odio, odio, odio. Odio le persone convinte nel loro sbaglio, incapaci di correggere una convinzione che ormai da tempo li ha mangiati. Odio i giudici dei non-dati, delle mancate prove. Odio chi dà un voto

senza un compito. Odio dal profondo la mancanza di consapevolezza. Odio me stesso quando gli assomiglio. Odio i miei mancati sbagli come le mie mancate vittorie. Odio chi se ne va e chi non ha le palle di farlo; perciò, rimane inutile come l'ultimo granello di sabbia sul cemento. Odio provare odio e vergogna senza imparare. Odio ritornare in passati inalterabili. Odio rimuginare sui vissuti. Odio il sogno che svanisce come la guerra che fingete di combattere, fingete di volerla concludere; ma ormai si sa: i vincitori in guerra esistono solo finché essa dura nel tempo. Odio gli ipocriti, soprattutto i bugiardi. Odio le etichette e i pregiudizi che fanno far percepire male un fatto. Odio tutti i disattenti e i menefreghisti dell'anima. Odio il menefreghismo nell'uomo, poiché in fondo tutti sono menefreghisti dell'uomo. Basti pensare alle scelte fatte nel passato che hanno reso tale il futuro. Basti pensare alla gente morta per una scelta altrui... che vita cerchi se non sai cosa è la vita? Odio quando odio, odio non apprezzare l'amore, odio le sorprese che fanno male, odio chi non ha le palle di dire il vero soprattutto a suo discapito, odio chi non sa farsi male, odio chi non riesce a stare bene, odio me quando sono schiavo della malinconia, odio la vergogna dei difetti, odio la mancata accettazione di noi stessi, odio le strade che seguiamo insieme, odio le strade non intraprese perché soli e impauriti, odio ogni frammento che ha l'unico obiettivo di farmi scendere dalla barca, odio tutti coloro che non si amano e odiano gli altri ma in fondo solo se stessi. Odio me quando interpreto un ruolo diverso da Eden e dalla mia splendida, meravigliosa, stupenda esistenza che tutto vuole e d'ora

in poi stringe, con estremo potere, ciò che vuole. Odio procrastinare, minimizzare, fuggire... Odio non rispettare ciò che dico, odio parlare di odio quando non è necessario, ma amo infinitamente l'odio che ha uno scopo costruttivo, importante per la traiettoria dell'Io. Amo me nella piena consapevolezza di tutto ciò. Amo quando sorrido ed è normale. Amo quando ricordo il passato positivo e apprezzo quello negativo per migliorarmi. Amo dal profondo ogni sincerità, ogni spontaneità, ogni gesto fanciullesco gettato dal mio vero Io. Amo scrivere di me e di loro quando non sono io a parlare. Amo essere veloce e non pensarci troppo su. Amo decidere e amare ciò che scelgo. Amo Amore quando lo riconosco senza inganni. Amo rileggermi per aggiornarmi, amo aggiornarmi per vedermi meglio. Amo me e, in fondo al mio cuore, il mio più alto desiderio è *essere*. Amo il mio flusso di coscienza. Amo godermi la guida. Amo scendere lungo il mio fiume. Amo non pensare e fare, in tal caso sarà il mio vero io ad agire: IO. Amo ricordare le mie pene sconfitte. Amo sfidare i miei futuri demoni. Amo creare con il mistero, l'aggressività che è energia della mia sfida. Amo la mia energia interiore e quella esterna la quale non viene da me. Amo il cosmo e la sua infinita musica. Quella musica che entra nei miei timpani e raggiunge il cuore... Credo facciano l'amore... Non sarò io a fermarli".

In quel preciso momento, una compagna che raccoglieva i compiti lo svegliò.

Eden fece un gesto inusuale, come per ridestarsi da uno strano sogno.

Scoprì solo due giorni dopo che la professoressa gli aveva messo una colossale insufficienza.

Sul tema c'era scritto: "Non hai compreso la traccia, il testo non segue le regole della sintassi ed è incomprensibile".

Ne fu stranamente sollevato, pensò: "Per fortuna. Sarebbe potuta andare peggio di così... avrebbe potuto chiedermi dei chiarimenti!"

Il seguente scritto non ha bisogno di molte presentazioni. Era fine anno, alla professoressa mancava un voto. Quella mattina entrò in classe e disse: «Scrivete le prime cose che vi vengono in mente...»

Lui obbedì.

"Chi gratifica sarà penalizzato. La parte logica afferma ciò che l'inconscio nega, e viceversa. La sofferenza è direttamente proporzionale all'assenza del piacere. Il passato si riflette nel futuro. Il verso e l'inverso, in contrapposizione, generano il conflitto. Il conflitto genera il turbamento. Il turbamento invoca il problema; il problema genera il sintomo. Dietro ogni sintomo c'è l'uomo. L'eccessivo e dannoso meccanismo di difesa è il perfezionismo narcisista che comporta l'autolesionismo della rinuncia e della distruzione dell'oggetto del desiderio sia esso idea, cosa o persona".

Inutile dire che la professoressa non valutò affatto tale scritto... Nonostante, dal punto di vista di Eden, quest'ultimo rappresentasse il più grande regalo che avesse mai fatto alla scuola. Ignaro del futuro che stava per costruire, ne fece un disegno: un delfino. Pensava, in cuor suo, che questo animale fosse il professore del pianeta terra.